

Saperi È tempo di guardare al mondo di cui siamo parte come a un intrico di somiglianze e differenze. La proposta originale di Francesco Remotti che combina scienze sociali e naturali

Il condividuo

Il mito dell'identità non regge Ogni uomo è fatto di relazioni

di ADRIANO FAVOLE

«**M**i rammento che una nobile principessa, d'ingegno speculativo, disse un giorno, passeggiando nel suo giardino, che non credeva vi fossero due foglie perfettamente simili. Un gentiluomo, che faceva parte della comitiva, credette, invece, che gli sarebbe stato facile trovarle; ma, benché cercasse a lungo, fu convinto dai propri occhi che una qualche differenza c'era sempre». All'inizio del Settecento, il filosofo tedesco Gottfried Leibniz esprimeva con questa storiella la sua profonda riflessione sulle infinite diversità e somiglianze che distinguono e legano le cose del mondo, sia quelle dell'ambiente sia quelle propriamente umane.

Nel libro *Somiglianze* (Laterza), Francesco Remotti compie proprio un'esaltazione delle somiglianze, concetto dall'aria modesta e dimessa, contro cui, tuttavia, generazioni di filosofi (il Platone del *Sofista* per esempio) e di teologi occidentali (Duns Scoto e Guglielmo di Ockham tra gli altri) hanno combattuto, e che andrebbe riportato invece al centro delle epistemologie sia delle scienze sociali sia di quelle cosiddette «naturali» (come provò a fare Michel Foucault). Se la filosofia, con le sue «idee» platoniche e i suoi «individui» — *individua substantia* di cui parlava Severino Boezio già nel VI secolo d.C.; se la teologia con la nozione di «anima»; se la scienza con gli «atomi» e l'antropologia con i «popoli» sono andate alla ricerca di «sostanze» discrete, nettamente e risolutamente separate le une dalle altre, è tempo, dice Remotti, di guardare al mondo di cui siamo parte come a un «intrico» di somiglianze

e differenze. Un intrico che si può cogliere, uscendo dalla caverna platonica delle illusioni, solo costruendo pazientemente «intrecci» di somiglianze, come abili mani che manipolano steli di vimini. Un lavoro artigianale il cui esito è dato dalle relazioni, dalle connessioni in gran parte imprevedibili tra artefici e materiali, un po' come nel «fare» di cui parla un altro antropologo, Tim Ingold.

Nella sua ormai lunga carriera, Remotti ha intrecciato antropologia culturale e filosofia, giocando di sponda tra i pensieri dei «nativi» e quelli dei filosofi. In *Somiglianze*, gran parte del percorso si svolge nelle foreste testuali della filosofia e della teologia, ma le società africane che l'autore ha studiato di prima mano e molte altre che animano il sapere antropologico gli forniscono uno strumento che agisce lungo tutta la trama del libro: la critica dell'identità e l'esaltazione delle somiglianze e delle partecipazioni (un «vecchio» concetto caro a Lucien Lévy-Bruhl). L'applicazione del concetto di «identità», sia a livello individuale sia a livello collettivo, ha prodotto «guasti», «abomini», «orrori» già denunciati dall'autore in *Contro l'identità* (Laterza, 1996) e in *L'ossessione identitaria* (Laterza, 2010). Certo, l'identità crea congruenza, unione, stabilità e riconoscimento, ma a quale prezzo? L'identità genera automaticamente «alterità», chiusura, limitazione o annullamento degli scambi e un goffo senso di superiorità. L'identità difficilmente consente di pensare le trasformazioni e persino il futuro, è come una roccia che si oppone al cambiamento. Certo, ci sono politiche e politiche dell'identità. A livello collettivo, tralasciando gli «orrori» di cui abbiamo tragiche espressioni nel nostro Paese anche di

questi tempi (disprezzo e schermo, segregazione, respingimento di chi è bollato come «altro»), ci sono società che abbiano identità e tolleranza. Esse possono allora dar vita a forme di «coesistenza» in cui si sta insieme, a patto però di delimitare spazi, stili di vita, abitudini.

Il pensiero «contro l'identità» di Remotti è stato molto criticato perché creerebbe le premesse per un «vuoto» culturale, una crisi dell'«io» e del «noi» i quali, senza identità, sarebbero preda di alterità più forti, consistenti e voraci. Quello di Remotti, tuttavia, non è affatto un pensiero debole, che prefigura soggetti e collettività destinate a decadere e infrangersi davanti ai portatori di sostanze culturali granitiche. Si può vivere, eccome, sia come esseri singoli sia come «noi», rinunciando all'identità.

Tra i sostenitori delle «somiglianze» Remotti annovera un personaggio a cui è dedicato l'intero libro: si tratta di Diotima, la sacerdotessa di Mantinea, protagonista del dialogo platonico *Simposio*. Nel discorrere dell'amore — è a lei che Socrate si era rivolto per conoscere meglio questo argomento — Diotima spiega che nell'uomo sia il corpo sia lo spirito si trasformano e rinnovano incessantemente, al punto che «noi non restiamo mai gli stessi». Nei capelli, nella carne, nelle ossa, nel sangue e persino nei suoi pensieri e riflessioni l'essere umano non è mai lo stesso, anche se si sforza di mantenersi simile nel tempo. «In tal modo — dice Diotima — si conserva tutto ciò che è mortale; non col restare sempre assolutamente identico, come il divino, ma in quanto quel che invecchiando vien meno lascia al suo posto un'altra copia, giovane, di sé stesso».

L'identità insomma è un attributo divi-

no, l'essere umano abita il mondo delle somiglianze: visti nello scorrere del tempo, tanto l'io quanto le società si può dire che possano, al più, cercare di rassomigliare a se stesse.

Come la mettiamo però con il già evocato «vuoto» che si viene a creare, negli «io» come nei «noi», con lo smantellamento dell'identità? L'ultimo capitolo di *Somiglianze* indica una strada propositiva, innovativa e destinata ad aprire un ampio dibattito, ponendo al centro la questione del «con-dividuo». La critica al soggetto umano inteso come «individuo», una sorta di atomo spirituale, percorreva già le pagine di Max Horkheimer e Theodor Adorno quando scrivevano: «Se nel fondamento stesso del suo esistere l'uomo è attraverso altri, che sorfo i suoi simili, e solo per essi è ciò che è, allora la sua definizione ultima non è quella di una originaria indivisibilità e singolarità, ma piuttosto quella di una neces-

saria partecipazione e comunicazione agli altri».

La convivenza non è soltanto una questione che riguarda i gruppi, ma è già dentro il soggetto umano. Si tratta di una «antropologia» che si ritrova nel pensiero di molte società umane e che alcuni studiosi avevano definito visione «dividuale» dell'essere umano. A partire dagli studi di Maurice Leenhardt tra i kanak della Nuova Caledonia e da altre etnografie di area melanesiana e amerindiana, Marilyn Strathern propose la nozione di «dividuo» per indicare il fatto che in molte società l'«io» è pensabile solo nell'insieme delle relazioni che lo legano agli altri ed è nulla senza esse.

A differenza del «dividuo», il *condividuo* di Remotti «apre la strada non solo alla molteplicità delle relazioni in cui è coinvolto, ma anche al carattere irripetibile o unico delle loro manifestazioni e delle loro combinazioni». Il soggetto

umano e già di per se una convivenza organizzata, da un punto di vista sociale, neurologico, immunologico, ecologico: attraversato dai suoi simili, questo «io», come già diceva il filosofo David Hume, è paragonabile a una repubblica. La sua irripetibilità e singolarità, a cui si legano i diritti della persona, non sono necessariamente il frutto di una «identità» predefinita, ma di un'opera di tessitura e intreccio di relazioni che crea ogni *condividuo* un po' simile e un po' diverso dagli altri. Si tratta solo di una bizzarra idea da antropologi? In realtà anche studiosi come Elena Gagliasso e (su «la Lettura») Manuela Monti e Carlo Alberto Redi rilanciano sul versante delle scienze naturali il concetto di *condividuo*. Anche le singole piante e animali sono, a ben vedere, dei «microbioti» che stanno insieme per processi di simbiosi tra esseri viventi. Non siamo né isole di identità né vuoti a perdere, ma arcipelaghi di convivenze e relazioni.

i



FRANCESCO REMOTTI
Somiglianze.
Una via per la convivenza
LATERZA
Pagine 375, € 24

L'autore

Nato nel 1943 a Pozzolo Formigaro (Alessandria), Francesco Remotti è professore emerito di Antropologia culturale presso l'Università di Torino, socio dell'Accademia delle Scienze di Torino e dell'Accademia dei Lincei.

Bibliografia
La citazione del filosofo Gottfried Leibniz (1646-1716) che apre l'articolo di Adriano Favole è tratta dai *Nuovi saggi sull'intelletto umano* (traduzione di Emilio Cecchi, Laterza, 1925-26).

Le considerazioni del filosofo francese Michel Foucault (1926-1984) sul tema delle somiglianze si trovano nel suo libro *Le parole e le cose* (traduzione

di Emilio Panaitescu, Rizzoli, 1967). È uscito in gennaio da Raffaello Cortina il libro di Tim Ingold *Making. Antropologia, archeologia, arte e architettura* (a cura di Gesualdo Busacca, pagine 262, € 24). Le *Lezioni di sociologia* a cura di Max Horkheimer (1895-1973) e Theodor Adorno (1903-1969) sono uscite in Italia da Einaudi nel 1966 (traduzione di Alessandro Mazzone). L'antropologa britannica Marilyn Strathern ha proposto il concetto di «dividuo» nel libro *The Gender of the Gift* («Il genere del dono») edito da University of California Press nel 1988. Sul versante delle scienze naturali si segnalano l'articolo di Elena Gagliasso, *La metafora di individuo in biologia*, uscito sulla rivista «Paradigmi» nel 2009, e quello di Manuela Monti e Carlo Alberto Redi *Noi siamo l'intestino*, su «la Lettura» #332 dell'8 aprile 2018.

L'immagine

Francesco Vezzoli (1971), *TV 70 / Francesco Vezzoli guarda la Rai* (2017, videoinstallazione)

